Un accordo
Cinecittà si allea con Lucas

DARIO FORMISANO

ROMA. Chi ha incastrato Roger Rabbit? I cattivi del pianeta Cartoonia ovviamente. Ma anche le invadenti, preziose, funzionali tecnologie che quel film hanno generato. Animazioni a Londra riprese a Los Angeles, montaggio a San Francisco, un giro continuo e vorticoso di fax telefonate, spedizioni di materiali. E sempre più viaggi, spostamenti da un capo all'altro del mondo.

Niente paura, così sarà il cinema di domani, almeno secondo Warren Franklin, vicepresidente della potente e ricca Lucas Film. A Roma in questi giorni («soltanto undici ore da San Francisco» dice, a sottolineare che non esistono più distanze), Franklin si è accompagnato a Scott Ross direttore generale della Industrial Light Magic, ditta leader tra quelle che progettano e realizzano effetti speciali per il cinema. Ospiti dei signori Franklin e Scott erano gli staff di Cinecittà e dell'Ente Cinema al gran completo. L'occasione presentare in Italia il recente accordo tra il gruppo cinematografico pubblico e i film. Confortati dal rinnovato attivismo dell'industria audiovisiva nazionale, i dirigenti del cinema pubblico dichiarava Ugo Grippo presidente dell'Enic: «perseguono da alcuni anni un piano di riammodernamento delle strutture degli stabilimenti sulla Tuscolana al fine di renderle disponibili ad ogni tipo di esigenza produttiva». Si cominciò con la ristrutturazione del cinefonico, poi fu la volta della messa a punto del teatro riservato agli effetti speciali: il blue screen, lo scambio di collaborazioni con Francis Coppola. Adesso tocca all'industrial Light Magic. A Cinecittà interessa rendere competitiva la propria presenza sul mercato internazionale, soprattutto in vista della scadenza del '92, agli americani conquistare posizioni operative nel vecchio continente, oltre le solite in Gran Bretagna, ed allargare le aree di applicazione degli effetti speciali. Fra qualche anno, insomma, il cinema italiano sarà più vicino al futuro «pur nella consapevolezza – aggiungeva il presidente di Cinecittà Gerardi – che l'utilizzo di effetti speciali non riguarda soltanto il cinema di fantascienza» ma ad esempio con le nuove tecniche di costruzione di modellini, anche un cinema meno mirabolante al quale assicurare costi più contenuti.

L'accordo prevede due fasi: la prima avrà inizio tra la fine di marzo e il principio di aprile con uno stage coordinato da Ed Jones, uno dei massimi esperti del settore, destinato a tecnici di Cinecittà stessa, professionisti esterni, allievi forse, del Centro sperimentale di cinematografia. Si tratterà di uno stage di specializzazione rivolto a tecnici ottico meccanici per macchine da presa, montatori, esperti di trattamenti in laboratorio, animatori, disegnatori di story board, realizzatori di miniature. Contemporaneamente un gruppo dell'Ilm studierà le potenzialità degli stabilimenti di Cinecittà e approntera un piano di investimenti tale da consentirle di posizionarsi all'avanguardia rispetto a qualunque altro stabilimento europeo per ciò che attiene gli effetti speciali. I soldi «non mancano» ha dichiarato Gerardi ma «gli investimenti saranno graduali: occorre misurare la risposta del mercato». Per questa fase di studio la spesa prevista è minima: 73 000 dollari, poco più di un rimborso spese ai non pochi tecnici dell'Ilm che verranno in Italia, poi si vedrà.

Ha debuttato a Perugia un nuovo esperimento fra teatro e jazz: «La natura non indifferente», un lavoro di Antonio Neiwiller

Steve Lacy, Jean Jacques Avenel e Steve Potts sulla scena per uno spettacolo dedicato ai legami fra artisti e materia

La rivolta dell'attore di sabbia

Gli incontri fra teatro e jazz non sono mai stati troppo numerosi, eppure hanno sempre prodotto ottimi risultati. L'ultimo esperimento, in tal senso, è quello messo in piedi da Antonio Neiwiller dei Teatri Uniti di Napoli e da Steve Lacy. Insieme hanno preparato *La natura non indifferente*, un interessante spettacolo che ha debuttato nei giorni scorsi a Perugia prima di andare in tournée per l'Italia

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

Antonio Neiwiller, regista e interprete di «La natura non indifferente»

PERUGIA. Pietre che rotolano, scintille di saldatura che cadono dall'alto, sabbia che copre il palcoscenico, piccoli fuochi, polvere, semi lanciati nel vuoto: tutto questo è *La natura non indifferente*. Cioè la natura così come ha voluto rappresentarla Antonio Neiwiller nella più recente produzione del *supergruppo* Teatri Uniti di Napoli che, anche con questo spettacolo, dimostra ancora una volta di essere (proprio grazie alla sua struttura che riunisce teatranti di diversa impostazione) il più vivace e più importante centro di ricerca scenica italiano.

Pietre, sabbia, fuochi: c'è un bisogno estremo, quasi violento, di trovare un rapporto diretto con la natura, con la *materia* che la compone. Non è solo una questione – come dire? – ecologica, ma anche e soprattutto di equilibri generali. Forse di rapporti sociali di gruppo. Lo spettacolo di Neiwiller, infatti, segue due linee espressive abbastanza distinte, alla quale si aggiunge quella, decisiva, rappresentata dalla presenza in scena di Steve Lacy, Steve Potts e Jean Jacques Avenel. Insomma, da una parte c'è una tensione poetica trasparente, che si sviluppa in un prologo narrativo esposto dallo stesso regista al proscenio e in piccoli trucchi da teatro povero (teatro povero di materiali, in senso stretto, non più lambiccatamente grotowskiano). E dall'altra c'è un omaggio all'arte figurativa. Anche in questo caso all'arte *povera*, in particolare. Quella di Kounellis, per esempio, che qui ci sembra molto più presente dei vari Van Gogh, Monet, Mirò che Neiwiller cita espressamente in una nota introduttiva.

È vero che non tutto fa teatro soprattutto in queste stagioni nelle quali la confusione o, peggio, la mistificazione regnano sovrane in scena. Eppure lo spettacolo che abbiamo visto al Teatro Mercato gestito a Perugia dallo Studio 3 (ma in questi giorni è in tournée per la Penisola debutterà all'Ateneo di Roma il 20 febbraio) ci è sembrato rilevante proprio per la sua capacità di mescolare linguaggi e suggestioni, passioni e rifermenti. La struttura narrativa insegue un ipotetico artista nella sua ansia creativa, nella sua angoscia di fronte all'incapacità di modificare la materia, offrire un'umanità artistica, appunto, a quei sassi, a quella sabbia, a quella terra che lentamente invadono il palcoscenico. Ma ecco che lentamente l'ottica si rovescia: non è più l'uomo (l'artista, l'attore) a tentare di *sottomettere* la materia. È la natura stessa a trasformarsi a mostrare apertamente di essere *non indifferente* agli esseri umani.

Un processo abbastanza lineare, dal punto di vista scenico, alla fine del quale gli interpreti appaiono come liberati, trasformati e capaci di esprimere se stessi attraverso una gag o un monologo. Viene costruito una sorta di teatrino delle meraviglie all'interno del quale volta a volta gli interpreti (oltre a Neiwiller ci sono Salvatore Cantalupo, Antonello Cossia, Kann Jurdant, Marco Manchisi, Franco Pistoni e Loredana Putignani) si esibiscono mostrando qualcosa di sé un gesto un trucco dentro il quale si ritrova un po' tutta la tradizione dell'attore. Del resto, in questo rapporto fra antica scuola e nuove tendenze della ricerca Antonio Neiwiller ha costruito un po' tutti i suoi spettacoli fin dai tempi del «Teatro dei Mutamenti». Ecco, se dovessimo riassumere questa idea di teatro in una sola immagine insisteremmo sulla figura moderna emblematica e triste di Antonio Neiwiller che si presenta alla ribalta con quelle scarpe di vernice nera che rappresentavano il più autentico vezzo dei vecchi attori di tradizione popolare.

Ma il nodo della forza creativa che passa attraverso un legame più sano e vincolante con la natura si esprime anche nella vera e propria partitura che Steve Lacy ha costruito per lo spettacolo. Ci era capitato già di vedere Lacy in un contesto teatrale, quando portò a Bologna, diversi anni fa, un suo spettacolo ispirato a Beckett, costruito sulle poesie dello scrittore irlandese Ebbene, in quell'occasione la filosofia dell'improvvisazione era al centro del corredo musicale di Lacy. Stavolta, invece, piano piano, la musica sembra entrare nel binario di una composizione chiusa. Tutto ciò, forse, un po' a discapito della genialità del sax di Lacy e Steve Potts; ma, effettivamente, così il dialogo fra scena e jazz appare più completo. In una parola, più riuscito al punto che la regia di Neiwiller pare costruita sulle musiche di Lacy così come le musiche di Lacy sembrano scritte su quella regia. Anche per ciò, forse, musicista e regista hanno deciso di incidere la *colonna sonora* per offrirla agli spettatori in questa forma per buona parte delle repliche, senza più Lacy, Potts e Avenel in scena. C'è da credere che anche in queste modo il dialogo scena-musica non perderà forza: ecco perché *La natura non indifferente* è davvero uno spettacolo da non perdere.

Un disegno di José Muñoz per la rivista «Tic»

Una nuova rivista
Centoventotto pagine di Tic

C'è del nuovo in edicola: si chiama *Tic*, è un mensile, si definisce «la rivista dei curiosi» e tenta nuove strade. Alternerà grandi temi e piccole quotidianità, fumetto d'autore e scritti corsari, giovani giornalisti d'«assalto» e consolidate firme. Gino e Michele, che insieme a Giancarlo Ascari e Franco Serra ne formano il comitato direttivo, ci raccontano come è nato e come sperano che cresca.

GINO & MICHELE

Che cosa ci è venuto in mente? Niente. O tutto. Comunque qualcosa di apparentemente folle e forse per questo possibile. È cioè fare un giornale senza editore. A dire il vero un editore c'è: siamo noi, una serie di conoscenti di antica data passati spesso da esperienze simili e ancor oggi con molte cose in comune. Abbiamo fatto una piccola società: abbiamo trovato un socio un po' più generoso (Sergio Bonelli di *Tex*) che ci ha prestato dei soldi e siamo partiti di gran carriera. Per presentarci meglio siamo Gino & Michele, professione umoristi. Giancarlo Ascari e Franco Serra inventori e animatori dell'agenzia di fumetti «Storiestrisce». Sergio Bonelli editore. La Colorado film dell'attore Diego Abbatantuono, del regista Gabriele Salvatores e del produttore Maurizio Totti. Oreste Del Buono, scegliete voi la professione. Enzo Lunari, disegnatore satirico (Giraghi, su *Linus*, molto altro su *Tango*). L'agenda *Smemoranda*, la più amata dagli italiani, nella persona di Nico Colonna, il suo presidente, Ugo Cirillo, che si occupa di gestioni finanziarie e che dovrebbe starci alle costole e vietarci esagerazioni a cui tutti noi, per natura e per scelta, tendiamo irrefrenabilmente.

L'elenco può risultare noioso, ma è assolutamente necessario per comprendere qualcosa di più (o di meno?) di questo giornale, cioè che cosa può saltar fuori da un gruppo così eterogeneo di ruoli unito da una così dichiarata omogeneità di intenti. Può saltar fuori un giornale finalmente davvero libero da ogni obbligo che non sia quello puramente giornalistico verso i lettori: offrire un prodotto godibile e vicino al nostro presente quotidiano che è fatto di cose importanti e di cose apparentemente semplici, di impegno e divertimento, di gusto e curiosità per la vita. È di critica, di autocritiche, di sogni, di guizzi, di insulti e di carezze, di geniali imbecillità, e non di imbecilli «genialità».

Nel primo numero parleremo di computer, di Sanremo e dei suoi retroscena, di borseggiatori da autobus, di elfi metropolitani, di Rolling Stones, di come curare le piante. Tutti argomenti consequenziali, come si vede! E ancora Gofriedo Fofi ci racconterà dei suoi viaggi in treno, di quarant'anni di incontri sulle rotaie. Eric Burdon ci parlerà di una quasi trentennale militanza musicale, Ivano Gladimiro Casamonti della sua «Pecora Elettrica». Licia Granello curioserà tra i tic dei presidenti del calcio nostrano, Paolo Hutter risponderà alle lettere. Ci saranno le mitiche strisce dei Freaks Brothers, le storie disegnate di Igort di Giacon, di Marti. Renato Palazzi parlerà degli slip di Roberta, quella della pubblicità Antonello Catacchio intervisterà Antonio Ricci, Bergonzoni si scatenerà con la sua irrefrenabile teoria di nonsense.

E gli altri? Gli altri sono tanti, troppi per citarli tutti. Addirittura non bastano le 128 pagine di *Tic* per contenerli nel primo numero. Ma già in redazione si sta completando il secondo. Michele Serra, David Riondino, Michele Stasi, Francesco Salvi, Oliviero Beha premono alle porte. È successo a piccoli passi sono arrivati a *Tic* proprio quelli che avremmo voluto con noi. Dateci tempo: li troverete tutti. Le idee non mancano. I curiosi, speriamo, neanche.

GORBACIOV
Glasnost
Botta e risposta con giornalisti di tutto il mondo
Messaggio dell'autore
Ai lettori italiani
L 15 000
TETI EDITORE Via Nöe, 23 - 20133 MILANO

Primefilm. Nei cinema l'esordio alla regia di Sergio Staino. Un apologhetto ambientato nel Cilento dell'Ottocento, tra baronesse, poeti e rivoluzionari

Cavalli si nasce, filosofi si diventa

SAURO BORELLI

Cavalli si nasce
Regia e sceneggiatura Sergio Staino. Fotografia Camillo Bazzoni. Musiche Eugenio Bennato, Carlo D'Angiò. Interpreti: Paolo Hendel, Vincent Gardenia, Davide Riondino, Pietra Montecorvino, Della Boccardo, Giacomo Marramao, Franco Angrisano, Bonvi, Franca D'Amato, Beniamino Placido, Riccardo Pangallo, Roberto Murolo, Paco Reconte. Italia 1989.
Roma: Ariston 2

Pietra Montecorvino, David Riondino e Paolo Hendel in «Cavalli si nasce»

Sarcasmo e utopia, racconto filosofico e favola rincuorante sono tutte componenti avvertibili nell'«opera prima» di Sergio Staino, una vicenda, all'apparenza, un po balzana e, in realtà, lucidissima, rigorosa sulle eterne passioni umane ruotanti come si sa, tra potere e amore, cultura e natura.

Possibile ci si chiederà subito che un esordiente cineasta – e sia pure dell'esperienza creativa di Staino – sia riuscito fin dal suo primo impreveduto cimento con la macchina da presa a condensare armonicamente sullo schermo tante e tali suggestioni? Possibilissimo.

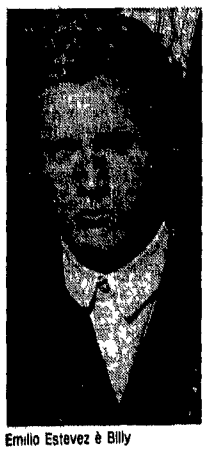
Staino viene allo scoperto non con le stimmate la circospezione prudente del cineasta neofita ma s'impone subito volitivamente, autorevolmente con un estro espressivo-stilistico già maturo, tutto autonomo. Certo, il lavoro d'esordio di Sergio Staino non esce dal nulla. Ascendenze e richiami, analogie e modelli culturali sono intuibilmente trasparenti in *Cavalli si nasce*. Pur se, in definitiva, il film trova dimensione e senso compiuti in una coesione e commistione di umori e di significati, di allusioni e di allegorie omogeneamente convergenti verso una rappresentazione sapida, sapiente di un denso, rivelatore scorcio storico pre-risorgimentale.

Corrono anni di ferro nella Napoli del 1832. I Borboni saldi al potere grazie anche ai massacri delle orde sanfediste del cardinale Ruffo, governano nel Mezzogiorno elargendo prebende e persecuzioni, forse in pari misura. Il popolino, sfiancato da un antica fame e da ataviche servitù campa la vita come può e come sa soggiacendo in silenzio ai soprusi, alle soperchierie dei potenti come alla malignità della cattiva fortuna, odelle calamità naturali. In tanto sfascio capita a Napoli il marchese Ottavio (Davide Riondino), rampollo d'una facoltosa casata fiorentina, infatuato di letture, personaggi cosmopoliti e, massimamente, del grande Goethe, di cui vuole, infatti, ripercorrere le tracce nel suo illuminante *Viaggio in Italia*. Lo accompagna, complice e amico Paolo (Paolo Hendel) suo coetaneo di estrazione popolana che incarna in qualche modo l'indefinito ruolo di gregario e di pragmatico scafato Sancho Panza.

Sopravvissuti fortunosamente grazie ad un soldataccio che comanda la sbirraglia dei Borboni (un godibile Bonvi) ai taglieggiamenti alle aggressioni di impudenti ladri dei quartieri più infidi di Napoli, i due vengono dirottati verso l'ospitale seppure un po stramba dimora d'un napoletanissimo principe (superlativo risulta in tale ruolo l'italo broccolinese Vincent Gardenia). È appunto qui che Ottavio e Paolo volenti o nolenti, faranno, come si dice, le loro discipline tanto nel privatissimo ambito di tragicomiche esperienze erotiche-sentimentali quanto in quello più controverso, problematico, d'una iniziazione politica, civile, ideologica di laboriosa e, non di rado, rischiosa gestazione. In questo apprendistato saranno di volta in volta loro complici o rivali, la focosa principessina Carola (una grottesca Pietra Montecorvino), la principessa madre d'origine tedesca (azzeccatissima la caratterizzazione di Delia Boccardo), la voglìosa parente Aspasia (Franca D'Amato) e, s'intende, galli stizzosi del locale pollaio come il diffidente reazionario Don Giacomo (un preciso «carattere» d'epoca impersonato spiritosamente dal filosofo Giacomo Marramao) il funzionario borbonico di mezza tacca Gaetano (Bertiamino Placido) e due «proto-terroristi» di allora quali l'esaltato Alfonso (Riccardo Pangallo) e il fervido ma pavido Paco (Paco Reconte).

Ciò che esce da simile crogiuolo ora scopertamente umoristico ora acutamente raccordato a fatti misfatti del tempo, si condensa – grazie anche alla bella fotografia di Camillo Bazzoni e alle ammirevoli musiche di Eugenio Bennato e Carlo D'Angiò – in uno spettacolo insieme sofisticato e divertente, colto e allusivamente inquietante, tutto fitto, cadenzato com'è il fluire dei dialoghi, il dipanarsi della vicenda da «citazioni» esplicite di rivoluzionari valorosi quali Babeuf e Buonarroti, a tutta la dotta congrega di pensatori, filosofi operanti giusto negli immediati dintorni dell'«età dei lumi».

Cavalli si nasce sembrerebbe, dunque, una *summa* esemplare ove scontento e malessere di un'epoca di grave crisi, di convulsa transizione, riscontrabili negli ottocenteschi anni Trenta come nei contemporanei disorientatissimi anni Settanta-Ottanta, si mischiano, si contagiano con la residua speranza, i risorgenti «astratti furori», le più prodighe tensioni per l'avvento di una sempre vagheggiata, rigeneratrice «città del sole». Dice niente il fatto che *Cavalli si nasce* veda la luce proprio mentre si sta per celebrare il duecentesimo della gloriosa Rivoluzione dell'89? D'altronde che l'estro libertario si sposi qui perfettamente alla insospettata sapienza registica di Sergio Staino sicuramente non guasta. Anzi. L'esordio nel cinema del provvido, apprensivo papà di Bobo e dell'indocile Ilaria coincide davvero con la nascita di un nuovo, dotatissimo autore.


Emilio Estevez è Billy

Billy the Kid? E' un «hippy» con la Colt 45

ALBERTO CRESPI

Young Guns
Regia Christopher Cain. Sceneggiatura John Fusco. Interpreti: Emilio Estevez, Kiefer Sutherland, Lou Diamond Phillips, Charlie Sheen, Dermot Mulroney, Casey Siemaszko, Terence Stamp, Jack Palance, Brian Keith. Usa, 1988.
Milano: Corso
Roma: Cola di Rienzo

La storia la sapete già. Dovrebbe bastarvi un nome: Billy the Kid, Ovvero William Bonney, il ragazzo che tra il 1878 e il 1880 divenne uno dei primi «divi» della storia americana. Il Billy the Kid più famoso – al cinema – resta il Paul Newman di *Furia selvaggia* di Penn, quello forse più affascinante è il Kris Kristofferson di *Pat Garrett e Billy Kid* di Peckinpah. Eppure *Young Guns. Giovani pistole* aggiungerà qualcosa alla vostra conoscenza di Billy.

Nonostante sia un western giovanilistico e rockettaro, *Young Guns* si avvicina più di ogni altro film precedente alla verità storica sul Kid. Intanto perché gli restituisce la sua vera età (Billy morì a 21 anni). Inoltre perché non è un film su Billy the Kid. Ci spieghiamo. Billy era uno dei tanti. Nella contea di Lincoln, New Mexico, alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, il proprietario terriero (inglese) John Tunstall aveva al proprio servizio una banda di undici «regolatori di conti». Erano tutti giovanissimi. Tunstall li usava per i suoi scontri con gli allevatori dei paraggi, ma per loro era anche una specie di padre. E quando venne ucciso i suoi «ragazzi» giurarono vendetta. Billy era uno di loro. Per una serie di circostanze fu lui a diventare famoso, grazie ai giornaletti dell'Est che cominciarono a parlarne come di una sorta di Robin Hood. Il tutto finché Billy e soci non vennero stanati. Fu lo sceriffo Pat Garrett che lo conosceva (ma non con quell'amicizia fraterna immaginata da Peckinpah), a uccidere il Kid.

Raccontandovi la storia vi abbiamo riassunto anche la trama del film, scritto da John Fusco (lo sceneggiatore di *Mississippi Adventure*, sfortunato blues film di Walter Hill) sulla base dei documenti d'epoca. Ma è ovvio che la curiosità di *Young Guns* non risiede in un suo presunto «documentarismo». *Young Guns* è un film anomalo, prima di tutto perché è un western genere oggi pressoché scomparso. Però non è un centone filologico come *Silverado* di Lawrence Kasdan, né una ballata nostalgica come *Il cavaliere pallido* di Clint Eastwood. Il tentativo di Christopher Cain si muove in una doppia direzione. Da un lato cerca di dare al film un tono dimesso «sporco» nello spirito di certi piccoli western corali come *Fargo sudore e polvere da sparo* o *La banda di Harry Spykes*, anch'essi basati su personaggi di adolescenti. Dall'altro, come dicevamo, tenta la via del western giovanilistico narrando la vita di un gruppetto di teenagers che a tratti sembrano gli antenati degli hippies (si veda la sequenza degli allucinogeni, forse una citazione da *Easy Rider*). Qui ad aiutare il regista subentra il cast che raccoglie il meglio che possa offrire Hollywood nel genere «divo adolescente». Emilio Estevez (*Breakfast Club*) è Billy, suo fratello Charlie Sheen (*Wall Street*, *Platoon*) si presta a un ruolo di piccole dimensioni e al loro fianco ci sono altri volti famosi come Lou Diamond Phillips (*La Bamba*) e il più bravo di tutti, Kiefer Sutherland (figlio di Donald), una stupenda faccia che nella vecchia Hollywood avrebbe girato dieci western all'anno.

Young Guns non è un film bellissimo, ma è un tentativo interessante di risalire alle origini dei film «per bande» che vanno tanto di moda. Che ci sia un Billy the Kid nei cromosomi di tutti i guerrieri della notte?

Luciano Barca
LE CLASSI INTERMEDIE
Bisogni vizi e virtù
Marce antifisco, scioperi di insegnanti, medici, bancari, piloti; vizi corporativi o segnali di bisogni nuovi?
Politica e società - Politica
Lire 18 000
Editori Riuniti